

Come si è abilitati a insegnare

# LA FILOSOFIA NELLA SCUOLA

Il programma di esame per un concorso-kolossal: quando una cattiva metafisica si cela sotto le mentite spoglie di una scienza umana

Come è noto, tra alcune settimane si metterà in moto la elefantica macchina ministeriale per il concorso kolossal a 23.000 e più cattedre di insegnamento nelle scuole secondarie (bandito sul supplemento della Gazzetta Ufficiale del 9 gennaio '74), che consentirà, in via subordinata, ai concorrenti, di acquisire l'abilitazione all'insegnamento per le materie di cui alle classi di concorso. Ma non è di questo concorso in quanto tale che si vuol qui parlare, né di come e perché sia stata abbandonata la pratica dei «corsi abilitanti» per tornare ai «corsi abilitanti». Qui si voleva porre soltanto l'accento, ed esprimere qualche personale opinione, sul programma di una delle materie di due delle 94 classi di concorso: cioè sul programma che sarà oggetto di esame per i futuri insegnanti di filosofia.

Ma diamo rapidamente un'occhiata ai programmi in questione. La filosofia è ormai, sembra definitivamente, inclusa tra le «scienze umane»: quasi si vergognasse di sé stessa — ha osservato sul Corriere della Sera Vittorio Mathieu, facendo eco a una presa di posizione fortemente polemica di Tullio Gregory apparsa qualche giorno prima su Paese Sera.

Primo fatto sospetto: la storia (v. la classe '76) non è inclusa nelle «scienze umane», chissà perché. Non si vede infatti perché, ad esempio la «filosofia della scienza» (uno degli argomenti del programma di filosofia) debba apparire come la branca di una scienza umana, a differenza di un argomento di storia quale, poniamo, «il ruolo della borghesia e la rivoluzione francese» (v. la classe '77). Ma l'arcano si risolve a una attenta lettura della Premessa alla classe '76 (filosofia, pedagogia, psicologia), che, insieme agli argomenti elencati in allegato per le singole materie, può consentire in una certa misura di individuare l'intenzione del ministero-legislatore: «intendere che è più per quanto deguisce, la sua filosofia (e in senso letterale).

## I «problemi eterni»

Una «filosofia» che è però alquanto ambigua. La premessa generale va letto per le intenzioni che inverte infatti tra l'altro che il candidato deve possedere una conoscenza critica «dei problemi delle discipline oggetto di esame — emergenti dalla situazione socio-culturale — e delle teorie ad esse relative, proposte ed accreditate dalla ricerca scientifica contemporanea», e ancora, delle relative «metodologie» e delle loro «procedure di prova e di argomentazione». Chi, considerando che la filosofia è stata inclusa tra le scienze (sia pure umane) e che il candidato deve dar prova di conoscerne la «metodologia» e le «procedure di prova», pensasse che il ministro sia un seguace della scuola di Oxford (e che magari rifiuti la nozione di lotta di classe solo in quanto la riconosce come un nonsense) e che sia questa la «filosofia» che vuole imporre, ebbene, si ricreda subito. Si faccia caso piuttosto alla insistenza che si fa sulla conoscenza dei «problemi»: il candidato deve infatti mostrare «di saper discutere i problemi», di conoscere le opere principali degli autori «che hanno trattato i suddetti problemi», e così via. Tutto ciò, detto per la filosofia, ha un significato del tutto particolare: significa semplicemente affermare (o meglio riaffermare) che esistono dei problemi eterni propri dell'uomo in quanto tale, dei problemi che si ripresentano continuamente anche se in abiti sempre mutati, e che sono filosofi solo coloro «che hanno trattato i suddetti problemi».

Non ci si soffermerà qui sulle gravi implicazioni che questa teorizzazione aprioristica comporta: dalla violenza che si viene a fare agli autori studiati e sezionati per «problemi», alle conseguenze educative di una loro presentazione non già soltanto anti-storici, quanto anche e soprattutto a-storici. Qui basti osservare che a questo punto si dissolve l'arcano e si chiarisce l'ambiguità dell'inclu-

sione, e in un certo modo, di quella «cosa» che è la filosofia tra le scienze: la mente, quelli che nella psicologia e nella pedagogia sono dei «problemi» propri di discipline che indagano sull'uomo, sono qui invece, nella filosofia, gli eterni «problemi» dell'uomo, i problemi fondamentali, o interrogativi radicali, che dir si voglia.

## Conservazione e demagogia

Abbiamo insomma una metafisica (e una cattiva metafisica) che si cela sotto le mentite spoglie di una scienza umana: si osservi l'allegato A, si ritroverà il vecchio problema ontologico (sotto una curiosa formulazione: «esistenza, connotazione e limiti del concetto di realtà»), e poi il problema gnoseologico, il problema etico, il problema religioso, e via di seguito. Il tutto condito con qualche spruzzatina di «modernità»: tipo «la logica formale» e il «problema del linguaggio». Ma, già che c'era, come mai l'estensore, invece di mettere «l'io e la coscienza come problema filosofico», non ha proposto ad esempio il problema dell'«io e dell'inconscio», visto tra l'altro che i più recenti manuali «tradizionali» ne includono, come Freud accanto a Sartre e Husserl? E perché non includere, accanto al «problema politico», anche il «problema» della teoria economica, o la filosofia del diritto? E qui il signor ministro o uno qualunque dei suoi misteriosi esperti possono obiettare che lo spazio è riservato, nel ben più dettagliato programma di storia, all'evoluzione socio-economica della nostra civiltà. Cosa verissima, ma che aiuta a chiarire ulteriormente il quadro. Che è come dire, infatti, a studenti e insegnanti democratici: saziatevi pure di «economicismo» e «sociologismo» purché non si tocchino i «principi primi» e le «domande fondamentali».

Né ci si può sentire autorizzati ad apprezzare troppo alcuni passi avanti rispetto ai vecchi programmi, come un certo anti-nazionalismo, l'abolizione della «rosa fissa» (e, di conseguenza, di «classici» tra cui scegliere le opere da «portare» all'esame, e una relativa apertura al pensiero contemporaneo. La contrapposizione è troppo alta e sa tanto del gattopardesco mescolamento di conservazione e demagogia che ha sempre caratterizzato ogni «aggiustamento» ministeriale apportato alla scuola e all'università dal '68 in poi. Quanto alla possibilità di gestire positivamente quelle «aperture», su cui si sofferma Corrado Morgia nella sua risposta a Gregory (Paese Sera del 14 marzo), ci dipenderà soltanto dalla capacità di incidere sulla generale riforma in divenire. Né si tratta di contrapporre a queste «ciurme metafisiche» (come le ha chiamate Francesco Valentini) un ritorno al «cattivo storicismo» dei vecchi programmi: ciò che invece va comunque salvaguardato è la prospettiva storica nell'insegnamento della filosofia: prospettiva che, sola, può garantire le condizioni minime per una reale maturazione critica dello studente.

Non si tratta quindi di proporre un'impostazione dei programmi secondo questo o quello «storicismo»: del resto le posizioni stesse degli insegnanti democratici coprono un ventaglio quanto mai ampio, che va dallo storicismo gramsciano al materialismo dialettico. Né è certo il caso di tornare al «nozionismo», vecchia maniera: si potrebbero infatti, fatto salvo un minimo di conoscenza generale, privilegiare quei temi e quelle opere (e leggere direttamente, il più possibile) che più vengono incontro alla «domanda» (riconosciuta valida) degli studenti, e che non debbono certo corrispondere esclusivamente a forme di indagine «scomponibili» nei «problemi fondamentali», sanciti dalla Gazzetta Ufficiale. Sono per tale via, mi pare, si può ovviare al rifiuto della funzione critica dello studio della filosofia che per ora i ministri democristiani sono riusciti a far passare, battezzando la metafisica col nome di scienza (umana).

Alberto Postigliola

# Il ruolo del Sud Africa contro la lotta di emancipazione dei popoli del continente

# I razzisti di Pretoria

L'infame regime segregazionista conta su vaste complicità imperialistiche - Gli investimenti di capitale straniero più che raddoppiati negli ultimi anni - Il reddito di un bianco è di venti volte superiore a quello di un negro - Una strategia che trova i suoi naturali alleati nei governi del Portogallo e della Rhodesia - Un patto «sudatlantico»?

Agli inizi del 1960 un vasto moto di rivolta delle masse lavoratrici nere, con caratteri esclusivamente pacifici, investì varie città del Sud Africa. L'obiettivo di quella lotta era l'abolizione dei permessi obbligatori, cioè di quella specie di lasciapassare («reference book») che impedivano a un negro sudaficano ogni libertà di movimento all'interno del tragitto dai ghetti in cui vive al posto di lavoro. Verso la fine di marzo la lotta raggiunse il punto più alto, a cui corrispose da parte bianca l'intensificazione della repressione violenta fino a sfociare nel massacro di Sharpeville dove il 21 marzo 1960 la polizia sparò sulla folla innescando 70 persone e ferendone a centinaia.

Sono passati 11 anni dal giorno di quella strage e Sharpeville è diventata un simbolo per i movimenti di liberazione sudafricani poiché da allora si attuò la scelta che segnò il passaggio dalla lotta non violenta alla lotta armata contro il regime segregazionista di Verwoerd e di Vorster. Dopo Sharpeville l'ANC (African National Congress) che raggruppa i movimenti di lotta più avanzati, e di cui è parte il Partito Comunista Sudaficano (CPSA), venne dichiarato illegale e costretto quindi ad organizzarsi clandestinamente costituendo nel 1961 la «Lancia delle Nazioni» (Umkhonto We Sizwe) organizzazione militare segreta che intensificò la lotta di guerriglia in tutto il paese.

Mentre oggi nel mondo, nel ricordo di Sharpeville, la giornata del 21 marzo è divenuta — sotto l'egida delle Nazioni Unite — la giornata mondiale di lotta contro il razzismo, il regime fascista sudaficano prosegue, contro la maggioranza non bianca della popolazione, la politica di apartheid e di repressione iniziata nel 1948 (ma già prima di allora, soltanto i bianchi godevano dei diritti civili e politici) con la vittoria elettorale del Partito Nazionale, aperto fautore delle dottrine nazista e fascista, nel nome del «nazionalismo cristiano».

La tragica scalata del regime continuò negli anni suc-

cessivi: il Sud Africa divenne uno stato di polizia e nel '50 venne soppressa ogni opposizione legale anche pacifica mediante un atto che poneva fuori legge i comunisti e limitava i movimenti di ogni persona o gruppo contrari al governo.

Nel 1955 ci fu una ripresa delle forze di opposizione che si concretizzò, il 26 giugno, in un Congresso da cui uscì la «Carta della libertà» documento che condensava in forma unitaria il rifiuto dell'apartheid da parte di negri, asiatici e meticci. La repressione scattò, come al solito, immediata e circa cento dirigenti della opposizione furono arrestati sotto l'accusa di alto tradimento. Seguirono in quegli anni altre manifestazioni che culminarono, nel 1958, nella proclamazione di uno sciopero generale di 24 ore. Nel 1960, all'approccio della lotta contro il progresso bianco Verwoerd rispose, come abbiamo visto, con la strage di Sharpeville.

All'inasprimento della repressione interna corrisponde, sul piano internazionale, un allargamento degli interessi politici ed economici del governo di Pretoria il quale non lesina sforzi per estendere e migliorare i rapporti di collaborazione con il capitalismo internazionale, in particolare con l'imperialismo USA, con Israele, con il Giappone e in Europa con la Gran Bretagna, la Germania Federale e l'Italia. Attualmente sono circa mille le aziende straniere che operano in Sudafrica, traendone alti profitti ma anche offrendo una solida garanzia al regime razzista.

Nel periodo 1965-71 gli investimenti di capitale straniero in Sud Africa sono più che raddoppiati passando da 338 milioni a 703 milioni di rand (oltre 6 mila miliardi di lire). Le relazioni più strette sono quelle intrattenute con la Gran Bretagna che assorbe il 23 per cento del totale del commercio sudaficano, ripartito nel modo seguente: 531 milioni di rand di importazioni dal Sudafrica contro 592 milioni di rand di esportazioni in Sudafrica. Altri importanti partner commerciali sono gli USA (12,6 per cento) la RFT (11,2 per cento) e il Giappone (10,8%).



JOHANNESBURG (Sud Africa) — Il parco Joubert: sulle panchine la scritta «Solo per europei», in inglese, e «Solo per bianchi» in afrikaans, la principale lingua ufficiale di ceppo olandese

Tra le industrie italiane presenti in Sudafrica vanno ricordate la Fiat, la Montedison, l'Alfa Romeo, l'Olivetti, l'Alitalia, la Pirelli, per citare solo le principali. Nel decennio 1962-72 il volume del commercio tra Italia e Sudafrica è aumentato del 134 per cento (!) e attualmente l'Italia è al quinto posto tra gli Stati importatori. Nel solo 1972 gli scambi commerciali sono ammontati, in termini di valore, a 172 milioni di rand, pari a circa 150 miliardi di lire, escludendo dal conto le forniture militari.

La presenza massiccia del capitale straniero nella economia del Sud Africa trova un terreno propizio nel tipo di organizzazione interna che il governo di Pretoria si è dato.

La «dottrina» dell'apartheid, cioè dello sviluppo separato delle diverse comunità etniche, è alla base di tali interessi convergenti. Essa si fonda sul principio secondo cui ogni gruppo etnico e cioè europei, meticci, asiatici e africani, dovrebbe sviluppare separatamente e in forma autonoma la propria civiltà e vivere in un proprio territorio. Ma oltre che la separazione razziale, quello che il gruppo bianco dominante intende affermare con tale aberrante dottrina, è il principio di discriminazione di classe, concepito e applicato per ottenere il massimo profitto dallo sfruttamento della massa di manodopera costituita dalla gente di colore.

Un «bianco» non deve mai essere signore di un bianco», questo è lo slogan che sintetizza l'apartheid e che trova corrispondenza perfetta nella cinica formula usata dal primo ministro J. Vorster: «L'Africa del sud è uno stato multinazionale e non sarà mai uno stato multirazziale».

Su una popolazione totale di circa 22 milioni di abitanti i bianchi che rappresentano appena il 18 per cento della popolazione hanno diritto a vivere su il 78 per cento del territorio mentre gli africani, che sono la maggioranza della popolazione (il 70 per cento) vengono costretti a vivere in zone scarsamente fertili, chiamate Bantustans che occupano meno del 14 per cento del territorio. Poiché il territorio controllato dai bianchi comprende gran parte delle miniere, delle fabbriche delle imprese agricole, più di due terzi della popolazione africana si vede costretta a cercare lavoro nelle «zone bianche» nelle quali è sottoposta ad una serie di discriminazioni ancora più gravi e di umiliazioni ancora più disumane. Questa situazione si ripercuote nelle condizioni economiche: il reddito medio di un bianco è infatti 20 volte superiore a quello di un negro e secondo statistiche ufficiali il salario medio mensile di un bianco nella industria manifatturiera era — nel 1967 — di 232 contro 64 rand per un indiano, 50 per un meticcio e 43 per un nero.

A supporto della ideologia dello sviluppo separato sono andati estendendosi e perfezionandosi tutti gli strumenti repressivi tipici di uno stato fascista. Il regime di Vorster è infatti una cura particolare nel soffocare ogni tentativo di libertà compiuto dalla popolazione africana rafforzando l'efficienza e il potere di una polizia e di un esercito addestrati all'odio razziale. Detenzioni, arresti arbitrari (oltre 1500 al giorno), torture, esecuzioni (oltre 100 ogni anno) sono i mezzi comunemente impiegati per fiaccare la resistenza della popolazione di colore. Gli effetti della polizia «reclutata» delle forze armate «reclutate» di soli bianchi — ammontano attualmente a 120 mila uomini, a cui vanno aggiunti 58

mila ausiliari. Tali corpi dispongono delle armi e dei mezzi tecnici più moderni e perfezionati (aerei, elicotteri) e di un contributo finanziario che, da Sharpeville in poi, è stato aumentato notevolmente. Il bilancio governativo per la «difesa interna» è eloquentemente di 40 milioni di rand dal 1960 si è passati ai 335 milioni del 1970.

Rafforzamento quindi dell'apparato interno e rafforzamento dei legami con le potenze imperialiste all'esterno: sono questi i capisaldi della politica del governo razzista di Pretoria, politica che trova all'estero i suoi «naturali» alleati nei regimi sanguinari di Lisbona e di Salisbury (per la creazione di una area di dominio africana dal sub continente africano, nel rispetto di un «Patto razzista dell'Africa Australe», per la salvaguardia dei «valori della civiltà occidentale») e nei monopoli internazionali per la pianificazione e il saccheggio delle ingentissime risorse (naturali e umane) che sono racchiuse nei territori in questione.

La costruzione delle due dighe gigantesche a Kunene sul fiume omonimo al confine tra Angola e Namibia, e a Capriva Bassa sullo Zambesi in Mozambico, che si sta realizzando grazie alla partici-

zione finanziaria e tecnica del Sudafrica e di tutti i maggiori paesi capitalistici, servirà a creare immense riserve di energia elettrica a bassissimo costo che potrà essere usata, tra l'altro, per l'arricchimento dell'uranio ad un costo competitivo rispetto ai procedimenti francese e anglo-americano-olandese, e per alimentare le industrie estrattive (oro, diamanti, uranio, ferro, ma soprattutto il platino che sarà indispensabile, a partire dal 1975, per le nuove tecnologie antinquinamento, che verranno introdotte negli USA) controllate dai monopoli internazionali e sudafricani, nonché per «aggranciare» politicamente — mediante la dipendenza energetica — altri paesi del Continente al Sudafrica.

Un'altra ragione del favore che gode il Sudafrica presso le forze imperialiste occidentali è data dalla sua posizione geografica, che assume oggi particolare rilievo per la sicurezza della rotta del petrolio dopo la chiusura del Canale di Suez nel 1967. Il riconoscimento del Sud Atlantico come zona di intervento della NATO — poiché anche là vi sarebbe minaccia per la «sicurezza» dell'Occidente — è stato più volte reclamato dal premier sudaficano Vorster, mentre si parla dell'allacciamento di relazioni volte a realizzare il cosiddetto Patto del Sud Atlantico che, coinvolgendo direttamente tre stati fascisti — Sudafrica, Portogallo e Brasile — sarebbe funzionale agli interessi dei grandi monopoli e delle potenze occidentali.

Quel che emerge dagli intrecci fittissimi tra interessi politici ed economici esistenti tra Sudafrica e molti paesi capitalistici occidentali (oltre al rapporto «speciale» che lega i dirigenti di Pretoria con lo Stato d'Israele) è un disegno di vaste proporzioni, è il tentativo di stabilizzare un nuovo assetto politico ed economico in tutta l'Africa australe con la creazione di un blocco di Stati razzisti, dominati da minoranze bianche e con la Repubblica del Sudafrica in posizione egemonica. Una tale prospettiva viene ancora più allentata per il Sudafrica nel momento in cui l'attuale crisi del fascismo portoghese fa balenare al governo di Pretoria la possibilità di sostituirsi — con una soluzione di «tipo rhodesiano» — al traballante sistema coloniale di Lisbona.

Per queste ragioni, principalmente in Sudafrica, oltre che in Angola e in Mozambico, si gioca oggi una partita decisiva per la libertà dei popoli oppressi.

Franco Barbieri  
Vincenzo Bigiaretti

## Un convegno sull'arte del pittore fiorentino

# AUTENTICITÀ DI ROSAI

Una valutazione della sua opera al di là delle frontiere anguste del «fiorentinismo» - Il contesto europeo di un'ispirazione antiretorica - Il significato dell'«Operaio in croce» del '43 - L'introduzione di De Micheli e gli altri interventi

### Nostro servizio

FIRENZE, 20. A distanza di quasi diciassette anni dalla scomparsa di Ottone Rosai (il pittore morì infatti ad Ivrea il 13 maggio del 1957) Firenze ha inteso onorarne la memoria e farlo che più conta, mettere a fuoco la dimensione artistica attraverso un convegno di studi, appositamente organizzato dal gabinetto scientifico letterario G. P. Viesseux, svoltosi nelle sale di Palazzo Vecchio e di Palazzo Strozzi.

Insieme alle relazioni dei vari studiosi, il Viesseux ha proposto una mostra bibliografica su Rosai articolata in varie sezioni (la famiglia, gli amici, lo scrittore, il pittore, i disegni). Inoltre, in occasione con il convegno, la galleria L'Indiano ha edito un volume assai bello di testimonianze su Rosai e di testi dell'artista.

Al convegno in prolusione introduttiva è stata tenuta da Mario de Micheli, che ha operato un taglio deciso nei confronti di chi ha talvolta inteso relegare Rosai nelle frontiere davvero troppo anguste del fiorentinismo più deterioro e provinciale. De Micheli infatti, definita la formazione del pittore, visto in un clima post-risorgimentale sostanzialmente anarcheggiante (da Fattori a Viani) ha tentato di collocare la personalità di Rosai nella giusta dimensione culturale europea che gli compete, dal le ricerche di Dix a quelle di Rouault. Gli esiti di Enrico Barlach a quelli del primo Ensor, artisti tutti accomunati da una stessa tensione antiretorica. Non a caso, fra i vertici della produzione rosaiana, De Micheli ha posto l'«Operaio in croce» del 1943, opera degli anni terribili della guerra, testimonianza incontestabile delle prerogative di un artista che non si accontenta di un'immagine di comodo, ma che si esprime in modo che non fosse quello decisamente avvinto ai fatti della storia e all'esistenza degli uomini (specie i diseredati, gli emarginati).

A differenza di tanti altri



Ottone Rosai: «I giocatori di carte»

zioni della vicenda artistica rosaiana, la matrice culturale forse anche spuria e confusa (importante, tra l'altro, la distanza che, per De Micheli, esiste fra Rosai e «Strapaese»), caratteristica di un artista che, al di là di ogni storicizzazione aprioristica, sa sempre di persona il travaglio della sua formazione e non conobbe altro modo di esprimersi che non fosse quello decisamente avvinto ai fatti della storia e all'esistenza degli uomini (specie i diseredati, gli emarginati).

Del resto, pur nei limiti dichiarati di una semplice testimonianza, in una medesima prospettiva critica si è mosso anche Mario Luzi che ha colto la dimensione antropocentrica, in senso tutto altro che trionfalistico, dell'arte

rosaiana, un'arte entrata a buon diritto nel solco dei valori più alti «attraverso la classica figurazione toscana». Un'altra delle questioni imposte dal convegno è stata quella relativa a Rosai scrittore, soprattutto nelle ricerche di Carlo Cordite e di Vittoria Corti, entrambi attenti indagatori del cospicuo materiale rimasto (si parla addirittura di migliaia di documenti) a proposito del quale, al di là di una difficilmente realizzabile edizione integrale — si raccomanda una stampa guidata da ricercatori critici e documentaristi. Nella relazione di Pier Carlo Santini è stato possibile toccare con mano le molte ardue questioni legate a una lettura dell'opera di un completo catalogo della produzione rosaiana, fra le quali non ultima quella relativa ai numerosissimi falsi tutt'oggi presenti sul mercato.

Fra i successivi interventi del convegno, mette conto ricordare quelli dedicati alla storia della critica dell'arte e alla sua fortuna, affrontati da Raffaele De Grada e da Michelangelo Masciotta. E' emerso a chiare lettere il lungo disinteresse dimostrato per anni nei confronti di Rosai dalla cosiddetta critica ufficiale (e soprattutto accademica). Infine, Sandra Finto ha proposto una lettura dell'opera di Rosai, in una chiave antropologica, intelligente ma bisognosa tuttavia di motivazioni più circostanziate. Se la prossima pubblicazione degli atti potrà permettere una più esatta definizione critica dell'insieme del lavoro di un artista che ha ripetuto quanto affermato all'inizio, e cioè che, al di là delle rievocazioni e delle testimonianze più o meno composte, un risultato di fondo resta quello di aver fatto decollare l'opera rosaiana da un contesto in gran parte ancorato a ragioni locali e sentimentali, per situare al contrario, la figura del pittore in un panorama di ben più vasto respiro. Secondo canoni corretti di indagine storica.

Vanni Bramanti

Saint Vincent  
Premio di giornalismo a Fortebraccio  
Tra i premiati Gigi Ghirotti e Gorresio

SAINT VINCENT, 20. Uno dei premi Saint Vincent di giornalismo è stato assegnato a Fortebraccio. La giuria del premio, che si svolge sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, ha deciso innanzi tutto un riconoscimento speciale a Gigi Ghirotti per il servizio televisivo «Lungo viaggio nel tunnel della malattia» e gli articoli con i quali ha parlato della propria esperienza di malato in ospedale.

Un premio di cinque milioni è stato assegnato a Vittorio Gorresio per essersi distinto nell'arco della sua lunga carriera giornalistica. Per inchieste e servizi speciali e le rubriche specializzate, la giuria ha assegnato i tre premi da un milione di lire ciascuno a Marcello Gilmozzi («Popolo»), a Mario Meloni («Fortebraccio» dell'«Unità») e a Marco Nezza («Giorno»).

## NOVITA E SUCCESSI DE DONATO

Ranuccio Bianchi Bandinelli AA., BB.AA. e B.C. L'Italia storica e artistica allo sbaraglio. La storia inorridita di uno scempio nazionale, la denuncia senza reticenze della responsabilità della classe dirigente italiana, le nuove proposte per arrestare «il sacco d'Italia» - Dissensi -, pp. 320, L. 2.000

Ferruccio Masini NICHILISMO E RELIGIONE IN JEAN PAUL

Marcello Lelli DIALETTICA DELLA CITTA' Attraverso una «riletta» della vita della città italiana e dei rapporti fra città e campagna, una critica dei metodi tradizionali della scienza borghese, per una ricerca «politica» sulla città - Dissensi -, pp. 200, L. 1.600

Franco De Felice FASCISMO E DEMOCRAZIA FRONTE POPOLARE - Movimento operaio -, pp. 224, L. 2.200

Francesco Burdin MARZO E IL MESE PIU' CRUDELE - Opere fuori collana -, pp. 528, L. 5.000